

Islamici, Forleo ruscata bagarre con la Procura

Milano, la Corte d'Appello accoglie le richieste dei pm
La gip: io stessa sollevai il problema. Spataro: macchè

di Giuseppe Caruso / Milano

DECISIONI Ruscata Clementina Forleo. A stabilirlo è stata la quinta sezione della Corte d'Appello di Milano: il giudice non potrà più occuparsi dell'udienza in cui Farida Bentiwa è accusata di favoreggiamento nei confronti di un gruppo di terroristi islamici (tra cui

Mohamed Daki) assolti in precedenza dallo stesso gup. Secondo la Corte d'Appello, che ha accolto in questo modo la dichiarazione di ruscata depositata dal procuratore aggiunto Armando Spataro, il giudice milanese «ha già giudicato i coimputati» e per questo non può nuovamente esprimersi. La Forleo ha però voluto chiarire di essere stata lei stessa «a sollevare il problema ai miei superiori sulla mia incompatibilità in base alle regole tabellari di assegnazione». Ed in effetti gli stessi giudici della Corte d'Appello di Milano, nell'accogliere la richiesta della Procura, hanno scritto come «la peculiarità della situazione non era sfuggita allo stesso giudice ruscato, che aveva trasmesso copia del verbale di udienza preliminare al presidente della sezione Gip-Gup per le sue valutazioni sull'eventuale riassegnazione del procedimento ad altro magistrato». Sull'argomento è però voluto intervenire il procuratore aggiunto Armando Spataro, che aveva presentato la richiesta di ruscata e che ieri ha utilizzato parole molto dure: «Non ho voluto commentare la decisione della Corte, perché non volevo polemizzare con la Forleo, ma trovo strano che la collega possa improvvisamente affermare di avere personalmente sollevato la questione della sua eventuale incompatibilità». «In realtà il giudice - ha continuato il magistrato - ha rifiutato di astenersi, nonostante gli inviti ripetuti e formali della procura, e ha investito il diri-

gente dell'ufficio, dopo la nostra istanza, solo per l'aspetto delle regole organizzative». «Il suo rifiuto» ha concluso Spataro «di prendere atto della chiara incompatibilità esistente ha così determinato una inutile perdita di tempo, pure oggetto dei nostri rilievi, e mi ha indotto all'unica istanza di ruscata che abbia mai presentato in 32 anni». Oggi intanto riprenderà l'udienza preliminare, che sarà subito rinviata in attesa della designazione di un altro giudice per gestire il procedimento. La questione tuttavia non è del tutto chiusa. dal punto di vista formale. Infatti sarebbe possibile, da parte della difesa di Farida Bentiwa il ricorso in Cassazio-

CIVITAVECCHIA

Branco aggredisce e sfigura un anziano

Un uomo di 60 anni è stato malmenato e sfigurato al viso da un gruppo di minorenni, la notte di San Silvestro, a Civitavecchia, perché aveva reagito ad una loro bravata. Uno dei componenti della banda, di 15 anni, residente a Civitavecchia, è stato individuato dai carabinieri e denunciato per lesioni aggravate ed esplosione in luogo pubblico alla Procura minorile di Roma. L'aguzzino è stato scoperto grazie al soprannome, che la vittima aveva sentito pronunciare dagli amici durante l'aggressione. «Mentre qualcuno mi prendeva a pugni, gli altri ridevano e mi insultavano, anche quando ero già a terra con il viso insanguinato», ha raccontato la vittima, che dovrà essere operato per ricostruire le ossa facciali. In base alla ricostruzione dei militari, i ragazzi avevano bersagliato di petardi il furgone guidato dall'uomo facendo prendere fuoco ad alcune scatole di cartone. L'uomo è sceso per rimproverare il branco che gli ha risposto aggredendolo.

ne. Il legale della donna, Paolo Porzio, si era fin da subito dichiarato contrario all'accoglimento della domanda di ruscata ed adesso sta valutando la possibilità di un ricorso alla Suprema Corte per ribadire che la Forleo non è incompatibile perché aveva atteso per fissare la data

Non potrà occuparsi di un procedimento collegato a quello su Daki, che il gip definì «guerrigliero»



Il Gip di Milano Clementina Forleo Foto di Ettore Ferrari/Ansa

dell'udienza la definizione del procedimento connesso, quello con protagonista Mohamed Daki, passato attraverso giudizi diversi e contrastanti che avevano attirato l'interesse dell'opinione pubblica. Ricordiamo che l'assoluzione di Daki e degli altri imputati era stata confermata in Appello ma annullata poi dalla Corte di

Cassazione, che contestualmente ordinava un nuovo processo, poi concluso con delle condanne. Nel frattempo il ritardo nella fissazione del procedimento diventava il fulcro di un contenzioso tra la procura di Milano e il gup Forleo, dal quale venivano interessati anche i vertici del palazzo di giustizia.

CASSAZIONE

«Sesso col partner videoregistrarlo non è reato»

Non commette reato il partner che riprende in video i rapporti sessuali con la sua convivente anche se la donna aveva dato il suo consenso solo alla proiezione delle immagini, sul muro della camera da letto nel tempo reale della durata delle effusioni. Lo sottolinea la Cassazione che ha annullato con la formula «perché il fatto non costituisce reato» la condanna a un cinquantenne romano processato per violazione della privacy. L'uomo, Alberto R. C., era stato denunciato da Anna Maria P. la sua ex convivente: al termine della loro love story l'uomo se ne era andato e aveva appeso sulla porta di casa di Anna Maria un sacchetto contenente i video dei loro rapporti accompagnato da un bigliettino con sul scritto «il mio ultimo pensiero per te, addio Alberto». Sia in primo sia in secondo grado, con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Roma lo scorso 21 maggio, l'uomo era stato condannato a quattro mesi di carcere, alla distruzione dei video e al risarcimento del danno morale. La Cassazione ha ribaltato del tutto le decisioni dei magistrati che l'hanno preceduta e ha stabilito che Alberto è innocente. In particolare, «gli ermellini» hanno spiegato che «poiché la sentenza di merito ricostruisce, in fatto, che le vicende sono state registrate quando l'imputato che ha operato le riprese e la persona coinvolta convivevano, e che le immagini di cui lui disponeva non risultano diffuse ma solo restituite all'altra, non si ravvisano estremi di reato».

De Magistris, i colleghi e quei fascicoli tenuti nascosti

Al Csm sfilano Murone e Lombardi: ci avvertiva a cose già fatte. Ma sui depistatori del pm l'inchiesta si allarga

di Massimo Solani / Roma

«DEL MERITO dei processi di De Magistris non ho mai saputo nulla. Non mi informava e, se lo faceva, era a modo suo, dandomi conto a cose già fatte». È un du-

ro atto di accusa nei confronti del sostituto procuratore di Catanzaro Luigi De Magistris quello pronunciato ieri davanti alla sezione disciplinare del Csm dal suo diretto superiore, il procuratore aggiunto Salvatore Murone, nonché coassegnatario dell'inchiesta «Poseidone». Un rapporto certo non facile quello fra le due toghe, specie se si considera che adesso Murone è indagato a

Salerno per corruzione in atti giudiziari in uno dei tanti filoni d'inchiesta nati dagli esposti presentati da De Magistris. Che di Murone e dell'ex procuratore capo Mariano Lombardi non si fidava più, al punto di non metterli al corrente dei progressi delle inchieste, temendo che ne informassero gli indagati. In particolare il senatore di Fi Giancarlo Pit-

Venerdì sarà ascoltato il magistrato di Potenza, poi la sentenza sul suo trasferimento

telli, che di Lombardi è amico di vecchia data. «Non c'erano regole scritte per la gestione dei procedimenti in coassegnazione - ha dovuto ammettere l'aggiunto - ma era prassi che i titolari dei fascicoli si aggiornassero l'un l'altro sugli sviluppi delle indagini». Eppure, come aveva raccontato venerdì scorso il giudice del tribunale di Nuoro Isabella De Angelis, all'epoca affiancata a De Magistris per «Poseidone», Murone «aveva trattenuto atti di indagini senza mai trasmetterceli». Ed era stata ancora lei a raccontare che l'atteggiamento del procuratore aggiunto era cambiato radicalmente, fino arrivare all'ostruzionismo, dopo aver scoperto nel registro degli indagati il nome di Lorenzo Cesa, segretario nazionale dell'Udc. «Una reazione spropositata», secondo la testi-

monianza della De Angelis. «Prassi voleva - ha spiegato l'aggiunto - che io venissi informato delle nuove notizie di reato, e delle relative iscrizioni, e così invece non era stato nonostante la notorietà dell'indagato. Dissi - ha concluso Murone - che non si erano attenuti alle regole. Era un rilievo di metodo, non di merito». Nelle undici incolpazioni che la procura generale della Cassazione ha avanzato davanti alla Disciplina, più volte De Magistris è accusato di non aver informato i suoi superiori delle sue inchieste. Tutto questo nonostante, come ha ammesso ieri al Csm l'ex capo della procura di Catanzaro Lombardi, «non esistessero regole scritte che stabilivano le modalità» con cui gli atti andavano decisi e disposti. Come nel caso della perquisizione a carico del procu-

ratore generale di Potenza Vincenzo Tufano (accusato di abuso d'ufficio nell'ambito di «Toghe Lucane»), di cui Lombardi venne avvertito solo la mattina dell'esecuzione. «Ma in un ufficio - ha ammesso Lombardi - quando l'attività di lavoro è frenetica non ci si può formalizzare per le modalità di comunicazione degli atti». «Ma da parte mia - ha concluso - non c'è mai stato atteggiamento di ostilità preconcetta» nei confronti di De Magistris, «nessun ostacolo per le indagini». La Disciplina riprenderà i suoi lavori venerdì quando sarà ascoltato proprio De Magistris e quando, presumibilmente, in serata arriverà la sentenza. Che terrà conto, evidentemente, anche delle audizioni dei magistrati di Salerno che indagano sugli espo-

sti presentati dal pm di Catanzaro su una presunta «cupola» che ha agito nel tentativo di delegittimare il suo lavoro e depistare le indagini. Inchieste bomba in cui tanti sono i nomi noti finiti nel registro degli indagati (fra questi anche il vice capo degli ispettori del ministero della Giustizia Gianfranco Mantelli e decine di politici e magistrati) con accuse pesantissime (c'è anche la corruzione in atti giudiziari). La procura generale della Cassazione rappresentata da Vito D'Ambrosio, infatti, aveva chiesto che quei verbali delle audizioni tenute il 9 gennaio di fronte alla prima commissione non fossero utilizzati nel procedimento, ma la Disciplina guidata dal vicepresidente del Csm Nicola Mancino ha respinto tutte le istanze.

IL CASO Basta un trasloco per diventare morosi. E non c'è modo di fermare gli automatismi burocratici dell'azienda: non bastano le telefonate a call center né le raccomandate

Pagare il canone Rai è civile. È incivile pagarlo due volte

di SAVERIO LODATO

Premetto che appartengo a quella schiera di italiani - non so se tanti o pochi - che a inizio anno sono soliti pagare il canone Rai. Ma non ho alcuna intenzione di diventare l'unico italiano che paga due volte lo stesso canone, due volte per lo stesso televisore. Mi spiego. Come qualche lettore saprà, vivo a Palermo da tanti anni, ma quel che il lettore non è tenuto a sapere è che in data 21 febbraio 2006, avendo deciso di tornare a vivere nella casa dei miei genitori dove mia madre, avanti negli anni e bisognosa di cure e assistenza, viveva sola, ho presentato al Comune di Palermo regolare richiesta di cambio di residenza. Il mio trasloco effettivo dalla precedente abitazione sarebbe avvenuto nel luglio dello stesso anno. Alle 16 e 24 del 26 febbraio 2007 (come da ricevuta) ho provveduto al pagamento del canone di mia madre per l'anno precedente. E non ho pagato il mio poiché per il 2006 avevo ottemperato agli obblighi quando risiedevo al vecchio indirizzo. Davo infatti per scontato - stupidamente - che l'aver cambiato residenza mi mettesse al riparo dall'obbligo di dover sborsare a «Mamma Rai» per due volte lo stesso importo.

Quanto fosse stupida la mia convinzione, ho avuto modo di verificarlo nel 2007 quando sono stato subissato da solleciti e ingiunzioni di pagamento - via raccomandata - che venivano inviati a mio nome, ma ormai - curiosamente - all'indirizzo di mia madre, cioè al mio nuovo indirizzo. Il primo sollecito è del marzo 2007. Il secondo del Maggio 2007. In entrambi, si specificava che potevo ancora evitare «l'avvio della procedura esecutiva e le maggiori spese che ne derivano effettuando al più presto il pagamento con gli allegati bollettini di c/c postale». Non ho risposto. Lo avrei fatto se i solleciti fossero stati inviati al vecchio indirizzo. Ora, attenzione alle date. Il 10 settembre 2007, ancora al mio nuovo indirizzo, ricevo «un preavviso di riscossione co-

La Rai sa che l'utente ha cambiato indirizzo Al nuovo invia solleciti e «preavvisi di riscossione coattiva»

attiva». Eccone il testo: «La informiamo che il mancato pagamento del canone tv costituisce una violazione tributaria che espone l'abbonato alle sanzioni di legge e al procedimento di recupero coattivo del dovuto. Pertanto in caso di mancato pagamento entro il 30 settembre, questa Amministrazione darà corso alla riscossione coattiva che prevede, tra l'altro, il fermo amministrativo dei Suoi veicoli, cui consegue il divieto di circolazione» (Mah!). A questo punto, letteralmente esasperato, trascorro un pomeriggio al telefono con il numero verde della Rai, sin quando una signorina, assai gentile, capito il problema avendone trovato traccia al video, mi suggerisce cosa fare: l'invio di una raccomandata alla Rai di Torino. E in data 20 settembre 2007, comunico, sotto la mia responsabilità, «di avere cambiato residenza a far data dal 21 febbraio 2006». E che l'attuale residenza corrisponde a quella della madre che «per il 2007 ha già regolarmente pagato il canone. Per tanto il sottoscritto non deve nulla». Concludevo: «Resto in attesa di un Vs riscontro». Per più di tre mesi il silenzio. Il riscontro mi è arrivato - si fa per dire - qualche giorno fa: in data 11 gennaio 2008. La Rai mi ha infatti in-

viato due bollettini di pagamento per il nuovo anno: uno a nome mio, uno a nome di mia madre. E naturalmente entrambi allo stesso indirizzo. Non più esasperato, ma molto di più, ho richiamato il numero verde. Questa volta, un'altra signorina, tanto supponente quanto sgarbata, mi ha bonariamente spiegato che del bollettino a me intestato non devo tenere alcun conto. Ho chiesto perché allora me lo avessero rimandato. Risposta: «Non ne tenga conto, non ne tenga conto... l'abbonamento a suo nome è stato sospeso». Sembrava dunque un semplice disguido. Ma il diavolo si nasconde nei dettagli. Ancora la signorina sgarbata: «Tanto le arriverà la richiesta di pagamento del suo canone per il 2007». Non credevo alle mie orecchie. Lei, serafica: «Ha fatto comunicazione

Inutile comunicare ufficialmente la situazione Avviene così che allo stesso indirizzo arrivano due bollettini paralleli

del cambio di residenza in data 20 settembre 2007, quindi oltre i primi 6 mesi dell'anno». E allora? «Troppo tardi». Io - lo ammetto - un po' duro di comprensione: «Quindi la Rai, perfettamente informata della situazione, insiste a chiedere due canoni per lo stesso televisore?». Risposta: «Se lei non vuole capire, non ho che farle». Fine della telefonata. Non è tutto. Ieri (14 gennaio) la previsione della «signorina sgarbata» si avvera puntualmente: si è fatta viva l'agenzia delle entrate. Leggiamo: «Si comunica che la disdetta da lei presentata ha efficacia... a decorrere dal 01/2008. Per la regolarizzazione dell'abbonamento... dovrà ancora corrispondere... euro 106,14 mentre eventuali sanzioni amministrative interessi di mora, e spese per tardivo pagamento Le saranno richiesti a parte». Magnifico. Alla Rai risulta il mio cambio di residenza quantomeno dall'invio del primo sollecito (febbraio 2007). È il motivo per il quale non mi presi la briga di rispondere. Ma ora che dal settembre 2007, la Rai è stata da me informata ufficialmente, come le salta in mente di inviarmi due bollettini anche per il 2008? E perché nell'ingiunzione di pagamento di settembre non c'è alcun riferimento al ter-

mine dei 6 mesi per chiudere il contratto? Nei paesi civili, a un utente che scrive, si risponde. Ma la questione, a ben vedere è un'altra: la Rai non ha erogato due volte lo stesso servizio. Non ha ricevuto alcun danno. Pretende in maniera speciosa di farsi pagare due volte: doppiamente in malafede, se non altro perché almeno oggi, per il 2008, non dovrebbe riprovarci. Si può essere in ritardo o in mora, per un pagamento dovuto. Non per quanto non è dovuto. Sarebbe di solare evidenza. Invece, in Italia, non è così: l'onere di qualunque prova è a carico di qualunque consumatore. Ps. Questa legislazione nasce da un regio decreto-legge del 21 febbraio 1938, in piena era fascista. Non sarebbe il caso di dargli una rinfrescata? saverio.lodato@virgilio.it

Non solo si chiede un doppio canone Ma si esigono more per il ritardo in un pagamento non dovuto